

LE RELAZIONI DI POTERE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Dalla potenza del tiranno al potere sociale

Le asimmetrie relazionali sul posto di lavoro - due spunti in preparazione al quarto incontro.

L'economia giusta di Edmondo Berselli (2010)

Esergo

Sarà così fuori moda cominciare con Marx?

La borghesia non può esistere se non a patto di rivoluzionare incessantemente gli strumenti di lavoro, vale a dire il modo di produzione, e quindi tutti i rapporti sociali. La conservazione del preesistente modo di produzione era, invece, la condizione basilare di esistenza di tutte le classi produttive dell'industria delle epoche anteriori. Questo continuo rivoluzionamento dei modi di produzione, questo costante scuotimento di tutto il sistema sociale, questa agitazione perpetua e questa permanente mancanza di sicurezza, distinguono l'epoca borghese da tutte quelle che l'hanno preceduta. Tutti i tradizionali e irrigiditi rapporti sociali, con il loro corollario di credenze e venerati pregiudizi, si dissolvono; e quelli che li sostituiscono diventano antiquati ancor prima di cristallizzarsi. Tutto ciò che era solido e stabile viene scosso, tutto ciò che era sacro viene profanato: costringendo, finalmente, gli uomini a considerare le loro condizioni di esistenza e i loro rapporti reciproci con occhi disincantati» (K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, 1848).

E sarà fuori luogo proseguire con l'esordio di Leone XIII nella *Rerum Novarum*?

I. L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni e operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene sospesi gli animi in trepida aspettazione e affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei sapienti, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi, tanto che oggi non vi è questione che maggiormente interessi il mondo. Pertanto, venerabili fratelli, ciò che altre volte facemmo a bene della Chiesa e a comune salvezza con le nostre lettere encicliche sui Poteri pubblici, la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati, ed altri simili argomenti che ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, la medesima cosa crediamo di dover fare adesso per gli stessi motivi sulla questione operaia. Trattammo già questa materia, come ce ne venne l'occasione più di una volta: ma la coscienza dell'apostolico nostro ministero ci muove a trattarla ora, di proposito e in pieno, al fine di mettere in rilievo i principi con cui, secondo giustizia ed equità, si deve risolvere la questione. Questione difficile e pericolosa. Difficile, perché ardua cosa è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro; pericolosa perché uomini turbolenti ed astuti si sforzano ovunque di

falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli.

2. Comunque sia, è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venire in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché, sopresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile (1891).

Secondo lo storico Giuseppe Berta, sullo sfondo della crescita economica sembra sempre esserci un elemento che dà sul piratesco.

Per un lettore di Stevenson, dietro l'edificio capitalistico, i *dark satanic mills* di Blake, si può intravedere la figura fantasmatica di Long John Silver: un corsaro tarlato, vittima della propria vecchiezza e della propria assenza di morale, tra ciurme di bucanieri loschi, zoppi, mutilati, uncinati, guerci e potenzialmente omicidi.

Pur senza riandare a Bertolt Brecht e al suo scontato aforisma relativo alla fondazione di una banca, a suo dire peggiore di una rapina nel *caveau*, sull'aspetto criminale di buona parte dell'economia moderna dovrebbero esserci pochi dubbi. Al fondo della «distruzione creatrice» di Schumpeter c'è un elemento dirompente che appartiene all'oscura volontà rapinatrice della natura, se esiste una natura, o almeno di un'indole, capitalistica.

Per la dimostrazione di questo postulato, basta un modesto e incompleto elenco: ENRON, TYCO, WorldCom, Lehman Brothers, Fannie Mae e Freddie Mac, i mutui *subprime*, gli *hedge fund*, lo schema alla Ponzi di Bernie Madoff, la holding insolvente di Dubai... I bond argentini, gli oligarchi russi, i quindicimila euro pagati da Abramovich per una bottiglia di Romanée-Conti da Nello 's a New York, e, per restare in famiglia, il ricordo di Sindona e Calvi, lo IOR, quindi i bond Cirio, il crac Parmalat, nonché il tesoro domestico di Calisto Tanzi, con la collezioncina artistica da cento milioni di euro dei Van Gogh, i Cézanne, i Degas, i Pizarro, i Modigliani e i Picasso, nascosta nelle soffitte e nelle cantine degli amici, in attesa di venderla ai soliti russi, per fare cassa... sempre ammesso che non si tratti di croste, e quindi di un'altra truffa...

In Islanda, con la crisi deflagrata nel 2008, tre sole banche hanno fatto un buco finanziario pari a dodici volte -dodici volte -il debito pubblico nazionale.

La vera forza morale del capitalismo sta nella sua capacità di promuovere la creatività umana (M. Novak, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Comunità, Milano 1994).

Racconta Jonathan Hopkin, politologo alla London School of Economics:

Uno dei primi segnali che qualcosa di pericoloso stava fermentando nel sistema finanziario mondiale si è manifestato nel Regno Unito, verso la fine dell'estate 2007. Una piccola banca regionale, la Northern Rock, ha richiesto un sostegno di liquidità alla Banca d'Inghilterra, palesando in tal modo le sue difficoltà finanziarie. La prima reazione è stata il panico: le azioni della banca sono crollate e i depositanti sono corsi a ritirare i loro risparmi [...] Si è trattato della prima corsa agli sportelli di una banca del Regno Unito dall'Ottocento: un enorme imbarazzo per un Paese la cui economia negli ultimi decenni si è imperniata sul settore finanziario. Alla fine del secondo trimestre 2008 la Gran Bretagna era entrata in quella che si sta rivelando la più lunga recessione dagli anni Trenta.

Ehi, c'è qualcuno là fuori che si ricorda della New Economy, e dei suoi successi?

Capitolo 2 - La cattura del lavoro

Ancora Raffaele Simone ha definito «Arcicapitalismo» la manifestazione politica ed economica di questa «Neodestra». L'Arcicapitalismo è dotato di una specificità che nella storia appare nuova: accumula profitti non più solo (come nella tradizione) sfruttando i propri lavoratori, bensì catturando e opprimendo la propria clientela mondiale. Questa si è lasciata avvolgere (senza che a sinistra nessuno se ne accorgesse) in una spirale in cui si intrecciano una varietà di fattori che non sono più solo economici, ma coinvolgono più dimensioni della vita individuale e associata: pubblicità, prodotto, marketing, credito facile per il piccolo consumo, desiderio di fuga e di evasione, speranza di restare giovani a lungo e di trarre prolungati piaceri dalla vita sessuale, una vaga aspirazione a una vita abbondante e disinvolta, una velatura di spiritualità e di pathos...¹. Non una parola, naturalmente, a proposito del lavoro e dell'occupazione: su questo punto, è opportuno non credere mai a nulla, non a un numero, non a una statistica. Quando Margaret Thatcher decise che il tasso di individui senza lavoro nel Regno Unito risultava troppo elevato per un Paese destinato alla *endless growth* deregolatrice, chiese agli istituti governativi di rilevazione di modificare i parametri d'indagine. Vennero in effetti cambiati. A ripetizione. Una, due, tre volte? No, la bellezza di trentadue volte. Alla fine, come ci si poteva attendere, i risultati diedero ragione alle aspettative. La disoccupazione scese sotto il 6 per cento, con evidente soddisfazione del governo radicalpopulista inglese. Se ci spostiamo adesso sull'altra sponda dell'Atlantico, durante la crisi attuale i dati parlano di un tasso di disoccupazione superiore al 10 per cento; ma secondo alcune stime più pessimiste, se si computano i non occupati che per rassegnazione hanno rinunciato a cercare un lavoro, il tasso salirebbe addirittura al 17 per cento. E allora a quali e quante leggende abbiamo creduto, nel frattempo? Alla crescita, allo sviluppo, ai risultati del mercato unico europeo, che avrebbe dovuto avvicinare i prezzi nei diversi Paesi favorendo i consumatori. All'euro, che avrebbe stabilizzato l'inflazione. Al miracolo irlandese, per cui l'isola in trent'anni aveva raddoppiato il PIL pro capite. Al sorpasso greco. Allo spettacolo spagnolo. Gli irlandesi si è visto che fine hanno fatto, dopo la sbornia liberista che aveva ubriacato un Paese povero. In Grecia rischiano il default dei conti pubblici, dopo avere truccato i dati per anni (davano il deficit sul PIL al 3,7 per cento, era in effetti al 12,9; parlavano con orgoglio sofista del superamento ai danni dell'Italia in termini di capacità di potere d'acquisto pro capite, adesso si tratta di vedere se riescono a non fallire). E il contagio del debito sembra diffondersi alla svelta verso l'Europa sudorientale, con nuovi rischi e nuove minacce agli equilibri finanziari di tutta l'Unione Europea. Quanto alla Spagna, si è capito alla svelta che il Paese era ricco, ma la gente era povera (altro che movida, fiesta esclusiva e permanente della giovane borghesia urbana), con la classe medio-bassa esclusa dal cuore della vita metropolitana, confinata nei sobborghi cementificati intorno alle grandi città; e che, a dispetto dei cantori come Victor Pérez-Díaz che avevano glorificato la «lezione spagnola», il presunto miracolo derivava in buona misura da una forte immigrazione, che assicurava manodopera a costo concorrenziale, dai trasferimenti di fondi dell'Unione Europea e da una speculazione edilizia, nelle *new towns* periferiche, senza eccessive inibizioni urbanistiche (con mutui che sostenevano fino al 120 per cento il prezzo d'acquisto delle abitazioni e che ora hanno determinato un surplus di offerta di case pari al doppio della richiesta, un milione di abitazioni rispetto a una domanda di meno della metà). Nel contempo i diritti civili e illaicismo zapaterista, ossia lo zenit del modernismo ispanico, non compensano affatto i dati «duri» sulla disoccupazione, tra i più alti d'Europa: il tasso dei senza lavoro era calato dal 24 all'8 per cento tra il 1994 e il 2007, ma ora, in un mercato del lavoro «dualistico», che divide nettamente i garantiti dai precari, le previsioni per il 2010 lo approssimano al 20 per cento. Sono dati tali da prospettare addirittura un principio sociale di esclusione, in una società che fino a pochissime stagioni fa sembrava euforicamente proiettata sulle *ramblas* e le *plazas* di uno sviluppo senza fine.

¹ Simone, *Il Mostro Mite*, p. 81